

regia: Amos Gitai (Israele, 2005)
sceneggiatura: Marie-Jose Sanselme, Amos Gitai
fotografia: Laurent Brunet
montaggio: Yann Dedet, Isabelle Ingold
musica: Jaroslav Jakubovic, Chava Alberstein
interpreti: Natalie Portman (Rebecca), Hiam Abbas (Leila),
 Carmen Maura (la suocera), Hana Laszlo (Hanna)
distribuzione: Istituto Luce
durata: 1h 34'

AMOS GITAI
 Haifa - 11 ottobre 1950

2006 *News from Home / News from House*
 2005 *Free Zone*
 2004 *Terra promessa*
 2003 *Alila*
 2002 *11 settembre 2001* (episodio "Israele")
 2002 *Verso oriente*
 2001 *Eden*
 2000 *Kippur*
 1999 *Kadosh*
 1998 *Giorno per giorno*
 1993 *Golem, le jardin pétrifié*
 1992 *Golem, lo spirito dell'esilio*
 1989 *Berlin-Yerushalaim*

LA STORIA

Davanti a un vetro, che capiremo più tardi essere quello di un taxi, una giovane bella donna piange per nove minuti, senza mai girare la testa, senza guardare da nessuna parte, piegata solo dai singhiozzi del dolore. È Rebecca: americana, arrivata a Gerusalemme con il suo fidanzato, che adesso di lei non vuole più saperne. Seduta in quel taxi dice alla donna che è alla guida "Andiamocene da qui, la prego". E Hanna, l'autista, le risponde: "Non posso portarla. Ho un appuntamento molto importante in Giordania". Rebecca insiste: "Mi porti con lei". Non le basta sapere che l'altra non può portare passeggeri, che deve andare in Giordania per un grave problema di famiglia. Ma anche la giovane donna ha un problema molto serio, anche lei deve andar via. E allora Hanna acconsente. Una sola raccomandazione sul come deve comportarsi alla frontiera: poche parole, molti sorrisi. Proseguono. Arrivate finalmente in Giordania, sulla strada verso Amman per raggiungere la Free Zone, dove Hanna ha un incontro che non può perdere, la storia si delinea. Deve recuperare a nome del marito, Moshe, titolare della società di taxi, ferito in un grave attentato terroristico, una somma di denaro dall'Americano, attraverso la moglie, signora Leila Breitberg, che ha appunto l'incarico di questa consegna. Hanna parla di sé: racconta di aver abitato a Berlino e di essere fuggita dalla Germania con la famiglia durante la persecuzione degli ebrei, quando suo padre scelse la Palestina dove lavorò come disegnatore per la costruzione dell'oleodotto che collega Haifa all'Irak. La Free Zone, alla quale sono dirette, è un luogo dove ci si reca per vendere e acquistare automobili, un enorme campo pieno di automobili che sembrano abbandonate.

Rebecca chiede: “Siete nel business delle auto usate?”. Hanna risponde: “No, delle macchine blindate. Mio marito vende macchine blindate all’Americano che le vende agli iracheni”. Superato il recinto appena in tempo, Hanna si vede venire incontro una donna, Leila, che tenta di fermarla, facendole osservare che l’ufficio è ormai chiuso e che comunque sarebbe stato inutile aspettare di vedere l’Americano, ammalato da tempo. Ma la spiegazione non cambia l’atteggiamento di Hanna, che sostiene quanto le sia costato affrontare un viaggio di otto ore, dopo aver lasciato il marito ammalato e i tre figli. Era lì soltanto per ottenere dall’Americano i 30.000 dollari dovuti a Moshe. Insomma Hanna quei soldi li vuole e non tornerà senza. Il dialogo tra le due donne diventa difficile. Allora Leila spiega che i soldi sono in banca ed incaricato di ritirarli doveva essere il figlio dell’Americano. Ma sul quando non ci sono risposte. Hanna chiede a Leila di guidarla da lui e le affianca sull’auto Rebecca, quasi in ostaggio. Le due macchine procedono insieme, fino a quando diventa buio, e ormai vicine al luogo dell’incontro, Leila riconosce un grande incendio, che sembra aver divorato tutto. L’auto procede sempre più lentamente, ormai a passo d’uomo, ed è allora che compare Samir, il marito, mentre alle spalle Valid, il figlio che non l’aveva mai voluta accettare, le butta in faccia tutto il suo odio. Il fuoco è stato appiccato alla fattoria dal ragazzo; per vendetta e per poter scappare con i soldi che Samir, il padre, doveva a Moshe. Hanna, sola nella propria auto aspetta, terrorizzata e stanca di tanta violenza e a Rebecca che l’ha di nuovo raggiunta racconta tutto quello che ha visto da quando, cacciati dal Sinai per andare nel Neghev, lei incominciò col dire al marito: “Coltiviamo fiori” e come, adagio adagio, furono invece costretti a dedicare il proprio lavoro all’unica certezza in Israele: la guerra. “Fu così”, conclude, “che Moshe si mise a costruire macchine blindate e a venderle agli Arabi”. Anche Samir ha sulle spalle una storia di fughe e di immigrazione. Anche lui, palestinese, fu costretto a lasciare il proprio paese con un biglietto aereo che lo incoraggiò a trasferirsi negli Stati Uniti, da dove ritornò con quel soprannome, “l’Americano”, che ancora lo insegue. Rebecca è confusa: quelle storie l’hanno disorientata e quando, di nuovo in macchina con Hanna che non ha smesso di inseguire Leila per poter avere i soldi da riportare a

casa, la sente ancora litigare in un interminabile confronto, apre la porta e fugge, fugge: la vediamo di spalle perdersi nella foschia. Gli altoparlanti hanno appena avvisato che il rischio di attentati è alto e che si raccomanda la massima attenzione. La frontiera è a pochi passi. (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

C’è un posto in Medio Oriente, nel deserto di Giordania, non lontano dalle frontiere israeliana, irachena, siriana, saudita, dove non esistono guerre, né conflitti religiosi, né anti- che lotte etniche o tribali. Vi regna una sorta di pace affaccendata in nome dei soldi, degli affari. La chiamano “Free Zone”, zona libera, con l’ironica espressione che dà il titolo al film di Amos Gitai. Da tutta la regione vi convergono persone interessate al commercio d’automobili usate, magari rimesse insieme con pezzi di ricambio d’ogni genere; il prodotto più richiesto sono le auto blindate, utili alle società di protezione operanti in Iraq. È come un’Utopia: un luogo mediorientale senza guerre, senza morti, senza persecuzioni. Soltanto soldi, che sono poi armi di altro tipo. Il regista Amos Gitai non ha potuto ottenere il permesso di girare dal vivo nella Free Zone il suo film molto interessante. L’ha ricostruita, e per illustrarla ha scelto le storie di tre donne di diverse generazioni: una israeliana quasi vecchia autista di taxi, una quarantenne palestinese, una studentessa americana per metà ebrea che vive a Gerusalemme da qualche mese. La ragazza piange nel taxi perché (dice) il suo innamorato l’ha lasciata. È un pianto strano, nervoso, intermittente: l’autista del taxi, per calmarla, la invita ad andare con lei nella Free Zone, dove deve recuperare una grossa somma da un socio del marito, l’Americano. Americano e soldi sono spariti, annuncia una donna. Insieme, le tre percorrono la Free Zone per cercarlo. Sospetto: la ragazza americana dall’aspetto innocente e dolente, che di colpo scappa via correndo con un fagotto in mano, sarà l’attentatore di cui parla la radio mettendo sull’avviso la gente? Il film è palesemente fatto alla svelta, con poca accuratezza e soluzioni narrative sbrigative. Ma le attrici sono brave (specialmente Hanna Laszlo) e la Free Zone è molto interessante, non solo simbolicamente. (LIETTA TORNABUONI, *La Stampa*, 12 maggio 2006)

Davanti al Muro del Pianto Rebecca (una struggente Natalie Portman), americana da poco trasferitasi a Gerusalemme, piange il suo amore perduto: è un lungo-piano sequenza intenso e suggestivo. Poi la ragazza persuade la tassista israeliana Hanna a portarla con sé nella "Free Zone" tra Stato d'Israele e Giordania, dove la donna intende recuperare una somma di denaro di cui il marito, rimasto ferito in un attentato, è creditore. A loro s'aggiunge la palestinese Leila, che dovrebbe condurle ai soldi. Le donne giungono in una terra di nessuno dove le rivendicazioni nazionalistiche sono messe tra parentesi, a beneficio dei commerci. Film liminale di esplorazione dei confini, *Free Zone* è un'allegoria intrisa di pessimismo sulle barriere contro cui s'infrangono i desideri delle persone: una mescolanza d'incomprensioni linguistiche, psicologiche, storiche, di traumi della memoria, di equivoci ideologici su cui prolifera la violenza. Gitai dirige un *road movie* a ruota libera, un viaggio anarchico che sovverte la cronologia, sovrappone immagini febbricitanti, alterna scene nervose con altre contemplative, mischia il dramma con la commedia (vedi la lunga scena finale del litigio, dove la comicità dei battibecco sottolinea la drammaticità della fuga di Rebecca). La cosa migliore del film è il modo in cui sa rappresentare il senso di oppressione che stringe le eroine, tutte interpretate molto bene. Anche se, l'anno scorso, la giuria di Cannes decise di premiare solo l'israeliana Hanna Laslo. (ROBERTO NEPOTI, *La Repubblica*, 12 maggio 2006)

Free Zone, zona libera, materiale e mentale, area della «modernità», al di là degli antichi sentimenti irriducibili che contrappongono mondi a mondi in Medio Oriente. È la modernità che interessa Amos Gitai: «Voglio mostrare israeliani, giordani e palestinesi oggi, in un contesto moderno. In quello del passato, ognuno resta inchiodato ai nazionalismi. La modernità ha anche un lato buono. I templi furono distrutti, edificiamo al loro posto un tessuto comune, un nuovo modo di comunicare». Infatti, Gitai evita la cartolina esotica, cammelli e tramonti: «della Giordania voglio mostrare vitalità e pulsioni, attraverso il traffico e l'animazione delle strade di Amman». Il regista israeliano ci mostra dunque un altro scenario, liberato come la *Free Zone* dagli stereotipi, le insormontabili questioni che conducono al pessimismo e

un'Intifada infiniti. Che ci siano conflitti, dice Gitai, ma senza guerra, senza sangue. È per questo che le sue tre protagoniste – un'americana, una palestinese e una israeliana – discutono fino allo sfinimento, fanno appello alle diverse storie, alle famiglie di provenienza, ma alla fine improvvisano un coro di voci su musica da *hit parade*, sparata a tutto volume nell'auto *on the road*. Obiettivo è un luogo, magicamente incastrato tra Giordania, Siria, Iraq e Arabia Saudita. Gitai entra e esce dai personaggi, li avvicina e li allontana, interpreta tutte le parti in una messa in scena brechtiana che in *Free Zone* ha un prologo particolarmente avvicente. Rebecca è Natalie Portman (*Star Wars 3, la rivincita*), piange sbilenca, un fermo immagine sulle sue lacrime disperate, sullo sfondo, oltre il vetro appannato, il Muro del pianto. Ha lasciato il suo uomo ebreo perché lei, figlia di un israeliano, non lo è. Eppure si sente di Gerusalemme dove non è nata. Parte con il taxi di Hanna (Hanna Laslo) per la «zona franca» dove l'israeliana riscuoterà una grossa somma dal socio americano del marito, ferito in un attentato. Brusca, pragmatica, sincera, si scontrerà con la palestinese Leila (Hiam Abbass) che rifiuta la violenza e vuole fuggire dalla Giordania. La *Free Zone* è la centrale per l'acquisto di auto blindate, e Hanna vuole i suoi 30.000 dollari, ma l'americano è scomparso... Gitai lascia i suoi interpreti sovrapporre i ricordi con il presente in dissolvenze incrociate, il plot sfuma nell'attualità, che il regista riporta alla metafora del conflitto. Eppure nel film c'è la promessa di entrare più del solito nei personaggi, corpi alternativi alle forme della politica: «Mi avvicinano sempre più all'umanità dei miei personaggi – dice il regista – al modo di esprimere la loro complessità e le loro contraddizioni», e questo dà al suo cinema un'emozione nuova, l'euforia di scavalcare il muro insuperabile tra gli stati. Gitai, però, si ferma un attimo prima dell'incontro con Rebecca Hanna e Leila, e ci lascia sospesi. Le donne restano comunque materia viva di *Free Zone*, non più solo icone di una pace inquieta e possibile. (MARIUCCIA CIOTTA, *Il Manifesto*, 13 maggio 2006)

Come il primo ministro israeliano Olmert, che ha nominato Dalia Itzik alla presidenza della Knesset, anche il regista Amos Gitai affida il suo ultimo film ad un inusuale tritico

di donne. La provocazione cela una domanda effettivamente plausibile: e se fossero le donne a togliere le castagne dal fuoco a uomini sull'orlo di una crisi di nervi? Il film inizia con uno dei più bei momenti di cinema visti in questa stagione, la macchina fissa ad inquadrare per nove minuti il volto di Rebecca tumefarsi dal pianto per il dolore, i pensieri, l'ansia da abbandono in un paese sconosciuto, con sullo sfondo le note di un vecchio pezzo da noi conosciuto come «La fiera dell'Est» nella riduzione di qualche anno fa operata da Angelo Branduardi. Il film è un *road movie* sconfinante sia territorialmente – è girato quasi interamente fuori da Israele – sia politicamente. Abituato ogni volta a inscenare luoghi e storie “fuori canone”, Amos Gitai, dopo aver parlato nel precedente *Terra Promessa* del traffico delle donne al confine con l'Egitto, si impegna ora a testarvi la possibilità di comprensione innestandola non sugli scogli delle fede religiosa, ma su quelli della vita quotidiana. E non è un caso che abbia scelto come collaudatrici di un più fluido rapporto umano tre donne appesantite da problemi che gli uomini non hanno saputo far altro che scaricargli addosso. Servendosi di tre attrici in stato di grazia, su tutte Hanna Laslo, carnale e vitalissima padrona di una famiglia in crisi economica. Verificando se può essere la loro filosofia di vita, basata sulla pratica di un'esistenza quotidiana che non contempla muri divisorii né incendi insensati a villaggi poco convinti del proselitismo integralista, come quello in cui abita Leila, una possibilità da praticare. Capace di costruire piani sequenza dal sapore rosselliniano, Gitai dimostra una volta di più sensibilità e chiarezza didattica fuori dal comune nel cinema contemporaneo. Senza edulcorare né consolare, lasciando anzi le donne a discutere senza requie davanti al *check point* nel finale. Ma forse anche questo gli uomini non lo sanno più fare. (GIANCARLO MANCINI, *Il Riformista*, 19 maggio 2006)

I COMMENTI DEL PUBBLICO

OTTIMO

Ugo Pedaci - Un film abbastanza difficile che si presenta al pubblico sotto un duplice aspetto. Chi, abbastanza poco

interessato alle vicende di Israele e del Medio Oriente, lo ha trovato noioso oltre ad aver avuto un problema per la lettura dei sottotitoli (ai quali non siamo abituati; il doppiaggio è una indubbia comodità ma ci tiene anche un poco fuori dalla originalità dell'ambiente rappresentato) e chi, più interessato, lo ha trovato un film decisamente interessante, anche troppo raffinato, se così posso dire. In effetti in quel breve racconto c'è tutto il dramma di generazioni (quante!) che hanno sofferto ed ancora soffrono. Le parole del canto liturgico all'inizio racchiudono in sé tutto il messaggio che questo film vuole farci pervenire. Ben recitato questo film riesce anche a darci, grazie al suono di quel disordine di lingue parlate (inglese, arabo, ebraico) la sensazione di essere anche noi dentro a quel dramma. Come avremmo potuto apprezzare, ove tradotti, quei magnifici dialoghi e prese di posizione della brava Hanna impegnata a ritornare in possesso del suo credito ora tanto più necessario, viste le condizioni del marito? E le litigate con Leila? Infine il personaggio così poco delineato della studentessa americana ci lascia con quel senso di incertezza che contribuisce a farci capire tutte le altre incertezze che il racconto vuole sottolineare.

BUONO

Anna Colnaghi - Il film di Gitai certo non diverte. E come potrebbe, svolgendosi in un territorio incuneato tra stati tanto sfortunati di questo momento storico? Ci fa conoscere tre donne (tre storie, tre stati), raccontandoci la loro situazione contingente con lentezza a volte esasperante e con particolari inquietanti. Tre donne. La ragazza americana, di origine israeliana, piange in macchina per un tempo che sembra non finire mai e il finestrino quando si abbassa ci fa arrivare, coinvolgendoci, i canti e i rumori di una strada tanto lontana da noi e intravedere o forse solo intuire il Muro del Pianto, quasi un eco al pianto (americano) della ragazza. L'autista di taxi, israeliana molto pratica e risoluta, lascia poco spazio alle emozioni. La donna palestinese che crede in un ideale da raggiungere malgrado tutto. Siamo in un mondo dove gli uomini non risolvono le situazioni e i conflitti durano all'infinito; in questa zona franca, senza conflitti, le tre donne trovano

momenti di sintonia improvvisando in macchina un coro di voci che sorprende e quasi commuove. Anche il finale sorprende: l'Americana scappa misteriosamente e le due donne di Palestina e Israele restano a litigare nello spazio angusto della macchina, in modo ripetitivo, all'infinito, senza soluzione, metafora dell'attualità storica si direbbe, ma sembra una pantomima e si cerca di capire se finiranno per mettersi a ridere e verrebbe voglia di vederle abbracciarsi. Gitai è bravo, certo il film non corrisponde a un piacevole intrattenimento, ma neppure la storia attuale vi corrisponde.

Giulio Koch - Un film che dice cose belle ed intense, con un linguaggio cinematograficamente povero al limite dell'essenzialità. Credo di capire che Gitai non è interessato a comporre il quadro cinematografico in modo coerente e ben declinato: a lui interessa parlarci dei problemi e delle relazioni fra palestinesi ed ebrei, in modo semplice e piano, umanamente, con le attività quotidiane espresse a oggetto di pellicola in modo molto scarso e semplice. Ho trovato bella la colonna sonora, bella la intensità espressiva degli attori (avete notato che Palestinesi ed Ebrei non piangono, e che solo all'Americana è concesso e per ben 8 minuti!?) e la loro interpretazione piuttosto drammatica e colorita. La regia è certamente un po' lacunosa, la sceneggiatura è una sorta di miracolo nella povertà dei mezzi usati, la qualità delle riprese è più che buona, visti i mezzi. Dal punto di vista dei contenuti, il film pone problemi e non li risolve, ma in un certo senso, Gitai ci fa capire che il problema è di relazione fra persone e che le ideologie non aiuteranno mai la soluzione, ma la complicheranno. Straordinaria la diversità delle parabole familiari: i Palestinesi sono stati bravi a costruire e a tornare dopo distruzioni e cacciate, sempre riprendendo l'attività agricola e tornando ai prodotti della terra: ora sono alla frutta (in senso metaforico!) e per giunta la distruzione viene dal loro stesso interno; gli Ebrei venuti da fuori hanno sperimentato diverse soluzioni per campare, dai fiori al turismo, alle auto blindate per l'Iraq, sempre cambiando ed adattandosi alle nuove situazioni: ma sui soldi non cedono di un millimetro. Struggente la pagina in cui le due donne si capiscono al volo e sanno mettere da parte ogni riserva, perché il loro è diventato un linguaggio da madri e come tali agiscono.

Alessandra Casnaghi - La questione israeliano-palestinese è tragica e sembra destinata a non finire mai. Il film di Gitai, sorprendente nella sua semplicità, è estremamente doloroso, ma affascinante e reale. La "Zona Franca" più che un territorio di libero commercio, mi è parsa quasi uno spazio mentale, all'interno del quale le tre protagoniste tentano di ritagliarsi un proprio piccolo universo. La pellicola è presentata in lingua originale: scelta opportuna e lodevole, anche perché permette di udire la stridente accozzaglia di linguaggi differenti, che rendono ancor più ardua ogni ricerca di dialogo.

Caterina Parmigiani - Tre donne, per motivi diversi, si incontrano e fanno un tratto di cammino insieme: ciascuna di loro cerca qualcosa che non trova. Ma il viaggio, la vicinanza non favoriscono né la comunicazione né tanto meno la comprensione reciproca. L'americana sembra la più egoista perché ora si allontana, ora si riunisce, ma anche le altre due, che sembrano più pragmatiche, finiscono per irrigidirsi in una discussione sterile. Film quindi assai pessimista; ben recitato dalle tre protagoniste, ma sbrigativo nelle sequenze narrative.

Sima Terzi - Questo film descrive con crudezza da documentario, la *Free Zone* in cui si muove la storia (zona franca fra Israele e Giordania). Il paesaggio è squallido e grigio, e insieme febbricitante di traffici e di rischi, ed esprime bene la vita dura in cui si muovono le tre protagoniste. Fra loro, spicca la personalità di Anna che, in qualche modo, mi ricorda le donne dei nostri film neorealisti: non si lascia, infatti, abbattere dalla tremenda realtà (il marito ferito, il suo deposito incendiato, la famiglia da portare avanti) e cerca di andare a recuperare, con grande freddezza e coraggio, il credito che suo marito aveva con l'Americano.

M. Cristina Bruni - Un film confuso per i temi trattati e per il montaggio. Eppure anche qui Gitai riesce a trasmettere il messaggio della incomunicabilità con risvolti non solo tragici, ma nel film anche comici. La babele linguistica è emblematica di difficoltà a volte insormontabili e di ambiguità irrisolte.

DISCRETO

Arturo Cucchi - Il regista israeliano Amos Gitai, in questo film *Free Zone*, come nei suoi lavori precedenti, *Kadosh*, *Kippur* e *Terra Promessa*, ha una particolare attenzione alla Palestina e ai suoi abitanti sia arabi che ebrei e, soprattutto, alla loro convivenza. L'incontro di tre donne in zona franca, cerca di far dimenticare agli Israeliani e agli Arabi le rispettive frontiere fisiche e mentali, presentandoci una possibile via, al femminile, per ritrovare la comprensione reciproca. Ed è lì che è diretta Hanna (interpretata dalla comica Hana Laszlo) tassista israeliana che deve arrivare nella "Free Zone" per recuperare una somma destinata al marito, gravemente ferito in un attentato, e la sua passeggera per caso Rebecca (Natalie Portman), 23 enne newyorkese rimasta sola a Gerusalemme dopo aver rotto con il fidanzato, in cerca d'identità, ma pronta ad abbandonare le compagne mentre litigano. La tassista molto pragmatica e allo stesso tempo desiderosa di conoscere e di capire Rebecca, persa fra le sue identità di cristiana (da parte di madre) e di ebrea (da parte di padre) si confrontano e si scontrano nel corso del viaggio anche con un'altra donna di carattere, la palestinese Leila (Hiam Abbas) che sa dove si trovano i soldi mentre discutono animatamente su questo pezzo di terra infelice. Il film si chiude con l'Americana che se ne va, lasciando alla frontiera l'Israeliana e la Palestinese a litigare su un mancato affare. Il film è in bilico fra documentario, reportage, cronaca e inchiesta. E, con forti contrasti, riesce a dare un'impronta a noi spettatori interpellati con fine attenzione all'universo femminile. Tutto, di sicuro, può essere occasione di reciproca conoscenza e di dialogo. Ma penso, solo i veri mediorientali potranno trovare la soluzione al loro problema e solo quando saranno maturati i tempi per avviare il vero processo di riconciliazione.

Miranda Manfredi - Il messaggio di Amos Gitai giunge confuso in una sovrapposizione di situazioni difficilmente decodificabili nella unità narrativa. Tre donne si fanno coraggiosamente carico di problemi insolubili in una "free zone" in cui la guerra perde qualsiasi ideologia per diventare mercantilismo. La fuga disperata della ragazza può essere interpretata come ricerca di una vita in cui la follia degli

uomini non frantuma continuamente la pace? La parte del film che mi commuove è il pianto irrefrenabile e la struggente filastrocca che apre e chiude il film dando il messaggio tragico del senso della vita che Amos Gitai ci vuole trasmettere e che pervade la sua terra.

Carlo Chiesa - Il messaggio "politico" – trasmesso con semplicità ed obiettività – è stato recepito volentieri. Ma sulla struttura del film ho delle riserve. I decantati nove minuti di "magone" non sono in armonia col successivo comportamento dell'Americana. Le figure delle tre donne non si amalgamano: appaiono slegate e, malgrado l'intenzione del regista, totalmente indipendenti (per me, anche un po' improbabili). L'unico collante (mi spiace dirlo) in assenza di una trama convincente, è una sottile noia. Amos Gitai ha fatto, in passato, molto di meglio.

MEDIOCRE

Teresa Deiana - La lunga filastrocca iniziale sintetizza l'interminabile prolungarsi del conflitto israelo-palestinese. E anche il pianto che sembra causato da inafferrabili motivi, appare allo stesso modo inarrestabile. Ma mi pare che il regista abbia forse voluto toccare troppe corde e l'abbia fatto in modo affastellato e piuttosto disarmonico.

Fiorella de Libero - Forse la materia è troppo incandescente e le ferite troppo vive perché la trasposizione sul piano artistico possa decantarsi a sufficienza. Quest'ultimo film di Amos Gitai, malgrado alcuni pregi, tra cui la magnifica interpretazione di Hana Laszlo, risulta squilibrato nei tempi, nel rilievo dato ai diversi temi e al loro intreccio, sbilanciato nella mescolanza di troppe diverse tecniche narrative, dal troppo lungo e forzato pianto iniziale, all'uso delle sovrapposizioni e dissolvenze delle immagini ricordo, agli effetti *on the road*. Infine nei dialoghi risulta sotto alcuni aspetti poco chiaro nei riferimenti a vicende e risvolti della realtà locale. Difficile estendere ad un pubblico internazionale il reale apprezzamento del film che appare più adatto ad un pubblico locale.